

Il capo palestinese accusato da mesi di aver ceduto ad Israele e di aver indebolito politicamente ed economicamente l'organizzazione I suoi lo difendono: «Sono solo bugie, con lui vogliono colpire la linea del dialogo e affondare i negoziati di Washington»

Arafat affronta gli Stati generali

A Tunisi fedelissimi e nemici si giocano le sorti dell'Olp

Per Yasser Arafat è il «giorno della verità». A Tunisi si riunisce oggi il Comitato esecutivo dell'Olp; gli oppositori chiederanno ufficialmente le sue dimissioni. Lo accusano di cedimento a Israele e di aver prosciugato le casse dell'organizzazione. «Il vero obiettivo è di liquidare la linea del dialogo», ribattono i fedelissimi. In gioco è la partecipazione palestinese ai prossimi colloqui di Washington.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La riunione di oggi rappresenta l'ultima speranza per il futuro della causa palestinese. Le parole di Abdallah Hourani, membro indipendente del Comitato esecutivo dell'Olp, delineano nitidamente il significato della riunione che si apre stamani a Tunisi. «In gioco non è solo la leadership di Yasser Arafat ma l'unità stessa dell'organizzazione e le sorti del processo di pace», ammette Bassam Abu Sharif consigliere politico del presidente dell'Olp. La drammaticità del momento si coglie nei silenzi preoccupati prima ancora che dalle dichiarazioni ufficiali dei più stretti collaboratori di Abu Ammar, si avverte dai segnali contraddittori che giungono dai territori occupati, da un malessere diffuso in cui l'insoddisfazione per l'andamento dei negoziati con Israele si intreccia con una crisi economica senza precedenti dell'Olp.

La vigilia del «giorno più lungo» di Yasser Arafat è stata segnata da voci su nuove dimissioni al vertice dell'Olp e da infuocate dichiarazioni degli avversari del leader palestinese. Che sia ormai giunto il «momento della verità» per Abu Ammar è testimoniato dalla partecipazione senza precedenti alla riunione del Comitato esecutivo. Nessuno ha inteso mancare. A chiedere le dimissioni di Arafat saranno innanzitutto i suoi avversari storici, George Habbash e Nayef Hawatmeh, che da una vita si erano autocensurati dai vertici dell'Olp per denunciare «la svendita della causa palestinese» nelle trattative sul Medio Oriente; ai due si agglieranno i nuovi oppositori di Arafat, come Shaif Al-Hout, il rappresentante dell'Olp in Libano, secondo il quale la centrale palestinese «si sta disintegrando e non adempie al suo compito principale, quello di instaurare uno Stato palestinese e consentire il ritorno dei profughi alla loro terra».

Tra i tamburi di guerra e i sindacati che si inseguono senza soluzione di continuità, una cosa appare chiara: in campo palestinese è finito il tempo dell'unanimità. A rallegrarsene è Elias Freij, sindaco di Belemme: «Si accusa Arafat di dispotismo», afferma «ma il vero obiettivo degli oppositori è silurare la linea del dialogo. A Tunisi dovranno uscire allo scoperto e prospettare una nuova strategia che non sia la solita sequela di proclami propagandistici». Il vero obiettivo degli avversari di Arafat è cancellare due anni di trattative e riportare l'Olp sotto le ali protettive di qualche am-

bizioso rais arabo: è quanto sostiene Nabil Shaath, l'uomo del disgelo tra la centrale palestinese e Israele: «Si cerca di utilizzare la crisi finanziaria dell'organizzazione - sostiene - per alimentare il malessere nei territori occupati. Nelle ultime settimane sono circolati volentieri nei campi profughi della Striscia di Gaza in cui si sosteneva che l'eliminazione di Arafat avrebbe garantito un miglioramento delle condizioni di vita nei Territori. A ciò si aggiungevano le calunnie sulla sua vita privata. Una campagna di denigrazione in piena regola, portata avanti per conto terzi». Ma chi sarebbero questi «terzi»? «Tutti coloro che hanno sempre tentato di liquidare la nostra autonomia», è la risposta di Ziad Abu Zayad, tra i più autorevoli dirigenti dell'interno, «ultimi in ordine di tempo gli ayatollah iraniani». E lui, il «grande imputato», come intende controbattere all'offensiva dei suoi numerosi e agguerriti oppositori? «Proseguendo decisamente», sulla strada del negoziato, sostiene uno dei suoi più stretti collaboratori. Rilanciando, cioè, la proposta di avviare la transizione all'autogoverno palestinese con il ritiro degli israeliani dalla Striscia di Gaza e dalla città di Gerico: una proposta condivisa dagli Stati Uniti e che dovrebbe essere al centro della prossima sessione dei colloqui di Washington, la cui apertura è prevista per il prossimo 31 agosto. Ammesso che i palestinesi riescano a raggiungere la capitale americana. La presenza della delegazione dei Territori dipenderà dall'esito della riunione di Tunisi e dalla possibilità di reperire i soldi per pagare i biglietti aerei. «Una gravissima crisi economica sta riducendo la Palestina a un Paese privo di istituzioni e quindi incontrollabile», ha ribadito ieri Feisal Hussein, il responsabile politico della delegazione palestinese - «La situazione finanziaria è al limite della sopportazione». «L'Olp», aggiunge Hussein - «chiede la responsabilità di un governo sui territori occupati ma questo stesso governo non possiede risorse proprie, non ha diritto di promuovere tasse, non ha una dogana e neppure una moneta propria». Riflettori puntati su Tunisi: c'è chi spera di assistere alla fine politica di Yasser Arafat, e chi ritiene che la sua uscita di scena rappresenterebbe un colpo mortale per le speranze palestinesi. Nei Territori l'attesa per l'esito della riunione di Tunisi è carica di tensione: comunque si concluda quella di oggi sarà una giornata storica per i palestinesi.



La città era isolata da 2 mesi Iniziatò all'Aja il processo per i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia

Convoglio Onu a Mostar con gli aiuti



Una donna bosniaca soccorsa dai caschi blu; al centro, il leader dell'Olp Arafat

Chiusa la borsa degli amici arabi

Sessanta milioni di dollari: è l'ammontare dell'aiuto annuo all'Olp deciso nel vertice arabo di Bagdad del maggio '90. «Ma di quel finanziamento non abbiamo visto un centesimo», sostiene uno dei responsabili delle finanze dell'organizzazione. La gravissima crisi economica che investe l'Olp ha una data di inizio: agosto 1990, quando i sei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo decisero di punire i palestinesi per il sostegno offerto all'Irak di Saddam Hussein. In prima fila nell'esigere una «severa lezione» per l'Olp di Yasser Arafat vi era re Fahd di Arabia. E la «lezione» impartita si è rivelata molto cara: 85,5 milioni di dollari, l'ammontare, cioè, del contributo annuo concesso ai palestinesi dalla dinastia saudita. A ciò si aggiunge l'espulsione dal Kuwait di 150 mila lavoratori palestinesi, le cui rimesse risultavano fondamentali per garantire un accettabile tenore di vita ai circa 2 milioni di abitanti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Da un giorno all'altro questi 150 mila si sono trasformati da sostenitori dell'economia palestinese a nuove bocche da sfamare che si aggiungevano all'esercito di disoccupati dei Territori. La decisione palestinese di sedere al tavolo delle trattative con Israele sembrava aver navicinato l'Olp ai ricchi Paesi del Golfo. Ma così in effetti non è stato. Dagli Emirati è continuato l'ostracismo economico nei confronti dell'Olp, mentre l'Arabia Saudita ha adottato la linea della dilazione, di chi è a un passo dal riaprire il cordone della borsa, rinviando sempre a domani il fatidico gesto. Ad Arafat non è restato che affidarsi al sostegno della ricca comunità palestinese di America e alle attività finanziarie messe in piedi negli anni passati. Ma le casse sembrano ormai prosciugate, anche a causa, sostengono gli oppositori del leader dell'Olp «di sperperi ingiustificati e di arricchimenti personali di vari membri della dirigenza palestinese». Negli anni dell'Intifada, nei territori occupati erano state gettate le basi del futuro Stato palestinese: ospedali, università, un capillare sistema di assistenza sociale, l'embrione di un'economia industriale. Queste basi si sono progressivamente deteriorate, sino quasi a scomparire del tutto. Oggi nei Territori, denunciano le organizzazioni umanitarie, migliaia di persone vivono sotto la soglia di sussistenza. La mortalità infantile è più che raddoppiata. In piedi restano solo i centri di assistenza costruiti dai fondamentalisti di «Hamas». Per loro nessun problema: i «rubinetti» di Teheran non si sono mai chiusi. □ U.D.G.

«Ormai siamo senza mezzi né soldi rischia di chiudere la sede di Roma»

«La nostra situazione economica è disperata. Se entro i prossimi due-tre mesi non troveremo i fondi necessari per pagare l'affitto e gli stipendi saremo costretti a chiudere la sede». A parlare è Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia. Dalle colonne dell'«Unità» Hamad lancia un appello per una campagna di solidarietà e di autofinanziamento. «L'unica strada per mantenere in vita la presenza palestinese in Italia».

Nelle ultime settimane vi è stato un susseguirsi ininterrotto di notizie sulla crisi economica dell'Olp. Come stanno le cose?

La situazione è gravissima, co-

me mai in passato. Vi è il rischio di una paralisi totale di tutte le infrastrutture palestinesi: università, ospedali, uffici di rappresentanza all'estero. I ricatti arabi, in particolare degli Stati del Golfo, e la lontananza dell'Occidente stanno riuscendo, in particolare dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo, che usano l'arma del denaro come strumento di ricatto politico. L'obiettivo è di condizionare le nostre scelte, di inflciare la nostra autonomia. Per molti versi, il ricatto arabo è più grave delle stesse resistenze israeliane. Oggi è lo stesso Rabin a dichiararsi «stupido» della mancata assistenza ai palestinesi. Nel migliore dei casi dai leader arabi abbiamo

Quali sono le cause di fondo della crisi economica e politica in cui versa attualmente l'Olp?

Uno dei fattori decisivi è in-

dubbiamente rappresentato dalla mancanza di concreti risultati nei negoziati con Israele, che ha alimentato la forza di quanti contestano la linea del dialogo. A ciò si aggiunge l'atteggiamento dei Paesi arabi, in particolare dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo, che usano l'arma del denaro come strumento di ricatto politico. L'obiettivo è di condizionare le nostre scelte, di inflciare la nostra autonomia. Per molti versi, il ricatto arabo è più grave delle stesse resistenze israeliane. Oggi è lo stesso Rabin a dichiararsi «stupido» della mancata assistenza ai palestinesi. Nel migliore dei casi dai leader arabi abbiamo

Questo atteggiamento riguarda anche l'Italia?

Purtroppo sì. Abbiamo chiesto un prestito anche all'Italia, ma la risposta che abbiamo ricevuto dalla Farnesina è che i prestiti avvengono tra Stati e noi non siamo uno Stato.

Ed ora, Hamad?

Ora non ci resta che appellarci alla solidarietà di quanti in tutti questi anni hanno sostenuto la causa palestinese. Penso in particolare alle forze progressiste, ai sindacati, all'azionismo democratico. Abbiamo bisogno del loro aiuto, prima che sia troppo tardi. □ U.D.G.

**«Lo storico incontro non può restare solo un gesto esibito, una bella immagine come fu l'abbraccio con Toaf»
«La Chiesa cattolica ha molte colpe e inadempienze, deve recuperare le proprie radici ebraiche»**

«Verrà il Rabbino, il Papa chieda perdono»

L'INTERVISTA
WILMA OCCHIPINTI
Teologa

L'annunciato incontro del Papa con il Gran rabbino di Israele ha già aperto un dibattito tra gli studiosi. Si analizzano le motivazioni religiose di questo storico ravvicinamento e le ragioni politiche. A Wilma Occhipinti, teologa e attenta osservatrice dei rapporti tra cattolici ed ebrei, abbiamo chiesto di esporci il suo punto di vista su un avvenimento che alcuni già hanno considerato di portata storica.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Tra meno di un mese in Vaticano il Papa e il Gran rabbino di Israele si abbracceranno. L'avvenimento vuole marcare uno storico gesto di riconciliazione. Lo si è già interpretato come una tappa fondamentale nel processo di ravvicinamento delle grandi religioni monoteiste. È tutto dei tempi che sembra imporre l'approfondimento del dialogo e il clamoroso annuncio, dato contemporaneamente due giorni fa a Roma e a Gerusalemme, ha già aperto un dibat-

to tra studiosi delle cose religiose. Wilma Occhipinti, nota teologa, dei rapporti tra cattolici ed ebrei è da sempre un'attentissima osservatrice.

Secondo lei, signora, che cosa ha spinto il Papa e il Gran rabbino a questo passo?

Sono i fatti che impongono il loro incontro. Il mondo va per conto suo. Malgrado le sue grandi assemblee e i suoi bagni di folla, questo Papa non può non rendersi conto che nella vita della gente resta po-

co di tutto quello che va predicando. L'Italia del resto insegna: la corruzione alcune delle sue più solide radici le ha trovate proprio nel mondo cattolico. Ben venga l'abbraccio con gli ebrei, dunque, ma deve essere davvero alla pari. I gesti coreografici non servono a molto. Conta poco che ci si ritrovi tutti ad Assisi quando poi è sempre la Chiesa cattolica a voler governare tutto.

È dal Papa dunque che lei si attende più apertura e più coraggio?

Gli ebrei non hanno bisogno di fare tanti passi avanti. La contrapposizione ebraica è sempre stata una risposta difensiva. È la Chiesa che ha bisogno di recuperare le sue radici ebraiche. Se ne parla molto di questa esigenza di far rivivere il Gesù ebraico. Tutti i grandi esperti spingono in questa direzione e il Papa è in pratica costretto a dare un segnale visibile che con gli ebrei il dialogo è possibile. Ma il problema

vero è: può bastare questo segnale? È sufficiente a superare le ragioni dell'antisemitismo delle quali la Chiesa è, tra le massime responsabili? Tutto si potrebbe in realtà ridurre a un gesto esibito, senza contenuti. Una rassicurante dimostrazione di ecumenismo. Più o meno come è già avvenuto per l'incontro di Giovanni Paolo II con il rabbino di Roma Toaff. Ma parliamoci chiaro: un Papa non può abbracciare Toaff se prima non gli ha chiesto perdono.

Lei non sembra accordare molto credito alle intenzioni di questo Papa.

Due grandi sacerdoti che si abbracciano costituiscono solo una bella immagine. Le inadempienze e le colpe dei cattolici nei confronti degli ebrei restano. C'è una storia, a questo proposito, che riguarda Paolo VI quando si recò a Gerusalemme. Lungo la via dorlosa il Papa finì circondato

dalla folla e isolato dalla sua scorta di polizia. Al suo segretario che lo esortava a cercare rifugio nella Casa delle Piccole sorelle che si apriva sulla strada per evitare di venire forse schiacciato dalle gente il Papa rispose: «Non capisci che è proprio quello che voglio». Paolo VI aveva la consapevolezza di dover espriare. Questo Papa non è così, è un'altra cosa.

La paura del laicismo trionfante, di un mondo sempre più senza Dio che stringe in una morsa soffocante le grandi religioni non sarebbe una ragione sufficiente per spingere anche i cattolici oltre i vecchi steccati? Tra gli studiosi c'è chi pensa che, pur irta di difficoltà, questa via forse si sta aprendo.

Non credo che si possa tanto parlare di un mondo senza Dio, ma certo di un muro di incompatibilità tra la religione e

il mondo degli uomini. Questo Papa, del quale viene tanto esaltata la capacità di comunicazione, di fatto non comunica niente. Non è capace di dire parole che incidano veramente nella vita della gente. A Denver, qualche giorno fa, ha messo insieme lo sterminio di sei milioni di ebrei e il crimine dell'aborto. Fa intollerabili confusioni, che possono solo produrre smarrimento.

Con conseguenze, lei pensa, fondamentalmente negativi?

Sì, perché gli uomini non capiscono più i preti. E parlo di tutti i preti, non soltanto di quelli cattolici. La radice del fondamentalismo, che prolifera nel seno di tutte le religioni, sta tutta lì, in una disperata difesa contro tutto ciò che è nuovo e che nessuno ci aiuta a capire. È vero che è proprio questa crisi che oggi spinge cattolici, ebrei e musulmani a cercare di riannodare le fila di un discorso comune. Ma io non credo

che la Chiesa cattolica accetterà un dialogo alla pari. Non riuscirà mai a deporre le proprie ambizioni di egemonia. Gli altri forse sì, potrebbero rinunciare a considerarsi i depositari della verità, i cattolici no. Per loro sarà tutto molto più difficile.

Ritene che a spingere all'incontro di settembre siano state anche motivazioni più concretamente politiche?

È molto probabile. Il Papa cercherà di esortare gli ebrei a trovare un accordo con gli arabi per Gerusalemme. Ma anche qui, a Gerusalemme, la Chiesa dovrebbe accettare di recedere dalla pretesa a una supremazia che, nella capitale ebraica, si può toccare con mano. Il Papa cerca di presentarsi come il pastore pieno di buona volontà di mettere pace. Anche se poi continua a rifiutarsi di andare a Sarajevo, dove la sua presenza sarebbe forse ancora più necessaria.

